SCUOLA O PRESEPIO?

I ripetuti scioperi dei professori e presidi della scuola di Stato, hanno concentrato l'attenzione dell'opinione pubblica su uno soltanto degli aspetti che caratterizzano la politica scolastica governativa: l'ostinazione a non voler riconoscere, attraverso un trattamento economico adeguato, la importanza preminente della funzione docente. Tuttavia, l'agitazione dei presidi e dei professori non deve distogliere l'attenzione da quanto avviene o va maturando in altri settori della scuola in virtù di atti di governo, che, seppure affidati a semplici circolari, non hanno, per questo, minore efficacia operativa.

E' con una circolare del settembre, ad esempio, che il ministro ha autorizzato l'adozione nel primo anno della scuola elementare dei nuovi programmi, intorno ai quali, a suo tempo, si è sviluppata nel Paese una vivace polemica, non solo sul terreno pedagogico ma anche per i rilievi sulla incostituzionalità del provvedimento. E' la circolare, tortuosa e sibillina come sempre accade quando si debbono difendere cause non giuste, recante la firma del ministro Rossi; il quale, non solo avalla in questo modo un provvedimento di dubbia legalità, ma si accolla la grave responsabilità di rendere operanti programmi che avrebbero meritato di essere sottoposti a un esame più attento e meditato, che accentuano fortemente il carattere clericale delle nuove scuole ed approfondiscono il distacco, già oggi esistente e grave, tra gli indirizzi pedagogici della scuola primaria e quelli dei gradi successivi dell'istruzione.

In questo senso la lettura delle pubblicazioni didattiche del mese di dicembre è particolarmente istruttiva. *I diritti della scuola. Scuola italiana moderna. La nostra didattica*, offrono un chiaro esempio di come si traduce in pratica la disposizione secondo cui «fondamento e coronamento di tutto l'insegnamento è la religione cristiana nelle forme tramandate dalla tradizione cattolica»; norma assente dai programmi del '45 e con la quale si dà oggi una interpretazione di parte alle disposizioni del Concordato, alle quali appunto si richiamano.

L'educatore italiano, ad esempio, nella rubrica «Didattica» fornisce gli schemi delle lezioni per le varie classi della scuola primaria. Sulla validità didattica di questi schemi sarebbe possibile discutere a lungo. Il fatto è, comunque, che sono proprio questi schemi (e quelli analoghi delle altre pubblicazioni rivolte ai maestri) a formare l'ossatura delle lezioni nella maggior parte delle nostre scuole. La loro lettura dà un quadro sufficientemente preciso di quel che in pratica avviene, nel chiuso delle aule.

Ebbene, a che cosa sono stati educati nel corso del mese di dicembre i nostri bambini di sei anni che hanno frequentato la prima elementare?

«Questo periodo» dice la lezione dell'*Educatore italiano* «è quanto mai adatto a fondere insieme i principi religiosi con i propositi di bontà e d'amore». Ora, a parte il fatto che non si vede perché i propositi *di bontà e d'amore* si debbano necessariamente fondere con i principi religiosi, quasi a negare la possibilità di essere buoni a tutti coloro che non credono nel Santo Natale: a parte il fatto, cioè, di una simile impostazione del problema morale, la didattica che scaturisce da una tale premessa è avvilente e preoccupante, educa il bambino a una visione della vita mitologica e perciò niente affatto informativa. L'infatti, ecco l'ora di scuola impegnata a insegnare l'Ave Maria (ecco un insegnamento — poiché è insolito il problema se chiedere o no dare ai poveri come si nasce) — sarà bene sostituire la frase «il Figlio del Padre ha con lui fatto» (a spiegare perché Gesù è nato senza vesti, non perché la Madonna non le abbia preparate, o perché il Santo Custode di cattrambo Giuseppe, non vi abbia provveduto ma per essere compagno ai sofferenti facendo uno sforzo per informare la vita sociale di questo periodo all'attesa della Santa Nascita). Sforzo che si compie, non solo studiando punto per punto le varie fasi della nascita di Gesù, ma raccontando anche di Santa Lucia, di S. Nicola, di Sant'Ambrogio, *la cui cavalcata sulla mula piace tanto ai bambini* (!) e che si esercita soprattutto legando al Natale i vari aspetti dell'insegnamento.

Del lavoro continua infatti *L'educatore italiano* «dobbiamo parlarne subito perché viene di conseguenza alle nozioni di religione e, come i lezioni, l'attività dei bambini consisterà nel plasmare i pastori con mantello, Madonnina inginocchiata, ecc.; così che l'aula si trasforma in una specie di officina, nella quale tutta la classe è impegnata a costruire il Presepio.

Costruito il Presepio, ecco la lezione di lingua: ora, si tratta *di sfruttare la smania dei bambini di scrivere a Gesù bambino* per far dei passi in avanti nel leggere e nello scrivere. Si tratterà di ripetere esercizi di scrittura, magari con articolo, con la grammesse di nomi, che si riferiscono al Presepio»: di comporre col periodo: faremo un bellissimo Presepio e la mamma verrà a scuola a vederlo»; di far scrivere sotto dettatura. «I pastori portano a Gesù i loro doni: un pane, una focaccia, legna per scaldarlo e cuori per amarlo» oppure «viene Natale; Gesù porta doni a noi tutti. Noi siamo buoni per meritare il premio», di imparare a memoria le poesiole di Pasquale Ruocco e di Renzo Pezzani in onore del Redentore:

O Dio beato
ah, quanto ti costò l'averci amato!

Così le esercitazioni di calligrafia dovranno portare come risultato «la letterina alla mamma e la letterina a Gesù» e così le scienze, così la storia, così la geografia dovranno servire a illustrare il Natale: a spiegare che sono trascorsi 1956 anni dalla nascita del redentore» (storia) a far capire che «Gesù è nato lontano dall'Italia» (geografia) a far capire che cosa sono la mirra e i camelli (scienze). Persino i primi elementi di aritmetica dovranno servire a numerare gli angeli, i pastori, le pecorelle che hanno prima trovato posto nel Presepio scolastico.

Se si lascia *L'Educatore italiano*, per *I diritti della scuola*, rivista che pure ha un passato di battaglie laiche, la cosa non cambia: come non cambia qualunque sia la rivista didattica che si prende tra le mani.

Il che vuol dire che il mese di dicembre da cui prima quindi una è stata dedicata a spiegare ai bambini il dogma della Immacolata Concezione) ha visto la scuola elementare impegnata a impartire in forme nozionistiche e catechistiche un bagaglio di cognizioni di storia sacra alle quali è stato ricondotto tutto l'insegnamento.

E' chiaro che a coloro che hanno compilato i programmi e al ministro che li ha approvati e da chiedere conto del senso pedagogico di una didattica che pone in suo centro al di fuori della realtà umana e che quindi non può essere in grado di educare alla vita e alla conoscenza, così come al ministro Rossi che li ha fatti diventare operanti e da chiedere se non rispondano al suo squisito laicismo questo forsennato turbolate che vuol essere il primo gradino di una più completa clericalizzazione dello Stato, ma è chiaro anche, che noi tutti, padri di famiglia che abbiamo i nostri figli nelle scuole dello Stato repubblicano, dobbiamo ottenere organizzando meglio la nostra protesta che abbia termine questa offesa alla Costituzione che viene perpetrata anche nei confronti della scuola elementare.

GIROLAMO SOTGIU

VIAGGIO ATTRAVERSO LA REPUBBLICA POPOLARE FEDERATIVA

Come vive l'operaio jugoslavo

Visita nello stabilimento "Zmaj„ presso Zemun - La gestione delle imprese da parte dei lavoratori - Le aziende godono di autonomia funzionale ma la concorrenza è praticamente esclusa - Obiettivi più vicini e diretti dopo lo slancio dei tempi eroici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO, gennaio. — *Abbiamo detto ieri del modo come si configura il nuovo corso economico jugoslavo. I pericoli di tale impostazione sono evidenti: e proprio recentemente alcuni di essi, rilevati dalla pratica, sono stati indicati in un discorso di Tito. In primo luogo quelli che qui vengono definiti i «localismi»: spesso, afferma Tito, «non si considera se ci sono i mezzi; e avviene, putacaso, che qualche comitato locale ha a disposizione 20 o 30 milioni di dinari e incomincia con questo la costruzione di qualche grande fabbrica (di solito senza aver pronto il progetto) che se costruita, costerà centinaia e centinaia di milioni o magari di miliardi di dinari. Le Repubbliche e la Federazione vengono messe di fronte al fatto compiuto». E ancora, a proposito delle regioni arretrate: «V'è la tendenza a costruire grandi imprese là dove non esistono le condizioni perché siano redditizie, là dove non ci sono materie prime e possibilità di trasporti».*

«I mezzi previsti per la edificazione di base — si dice inoltre — sono stati spesi con sperpero per vari scopi improduttivi, di modo che molti miliardi sono stati inghiottiti non dall'industria pesante ma da varie costruzioni di lusso e da diverse altre necessità locali... La prassi seguita finora consisteva nel non tenere conto quanto sarebbe costato questo o quell'obbiettivo ma solo che fosse quanto più imponente».

Ecco comparire la *tendenza speculativa nelle aziende rese autonome e incappate da un insufficiente rendimento: «La bassa produttività del lavoro si riflette nelle elevate spese di produzione e non colpisce solo i consumatori ma gli stessi operai dell'impresa in quanto tali stabilimenti cercano di realizzare il profitto non diminuendo le spese di produzione bensì alzando artificialmente i prezzi dei prodotti». Da canto loro alcune «aziende commerciali incoscienti, con varie macchinazioni, effettuano profitti a danno dei consumatori» giocando sul fatto che «i contingenti limitati di derrate alimentari provocano il rialzo dei prezzi a causa della grande domanda». Anche le autonome aziende di commercio estero, che sono arrivate al numero di 536, «male o niente affatto controllate» si sono lanciate in una «concorrenza sleale sui mercati stranieri». «In questa concorrenza — è sempre Tito che parla — i nostri prodotti sono gettati sui mercati stranieri sotto costo mentre sui mercati interni i prezzi degli stessi prodotti aumentarono. Inoltre si importava a prezzi molto più alti sul posto e ancora si importa a prezzi molto più alti sul posto e a trovare ciò in seguito a certe connivenze e trovi a danno della collettività». Più in generale per quanto riguarda il commercio si afferma che «gli elementi socialisti sono di molto inferiori a quelli elementi che sono proprietari privati capitalisti».

Sforzo sensibile

Una struttura che tocca, insomma, molti e gravi difetti, per cui può che le misure economiche annunciate lo spostamento degli investimenti paiono assunte con eccessiva cautela, sia pur in un quadro di decisioni di portata senza precedenti. Ma il problema è anche politico: la scelta a cui siamo assistendo, sia pur in un quadro di decisioni di portata senza precedenti, pone un maggiore interventismo dello Stato e la decisa tendenza a sciogliere i contributi e le pubblicazioni sia uno sforzo non indifferente a sciogliere i contributi che cosa non è certamente poco. Io penso che sia una tendenza giusta e da seguire con attenzione, in un momento di particolare importanza per il futuro della Jugoslavia.

Ma ecco, per tornare alla cronaca, il problema che si è posto a me, dopo aver visitato la Jugoslavia e la «Zmaj», uno stabilimento per la produzione di macchine agricole, situato presso la cittadina di Zemun.

Parlamentari sovietici a colloquio con operai di una fabbrica della capitale jugoslava

La strada che da Belgrado porta qui, attraversa la Sava e, sviluppandosi per breve tratto lungo una piana paludosa e sabbiosa, lascia a sinistra la costruzione della città universitaria e della nuova Belgrado (un quartiere che si sta ora edificando) e sulla destra gli scheletri di certi mastodontici edifici incompiuti e abbandonati. Più avanti e la campagna, piatta e brana, interrotta da poche case: e in mezzo alla campagna sorge la fabbrica. Le sue pareti non continuano altre mura, i tetti dei suoi capannoni si stagliano netti contro il cielo grigio. E' una visione poco consueta per chi sia abituato ad un paesaggio industriale come quello, ad esempio, di Milano o di Genova, nei quali non è possibile distinguere dove finisce un'officina e ne incomincia un'altra.

Un'accorta regia

Qui, anche se lo sguardo non riesce ad abbracciarla tutta, la fabbrica ha l'aspetto di un oggetto conchiuso e posato lì ad arte: alla «Zmaj» di Zemun e alla ferriera di Zenica in Bosnia, alla fabbrica metallurgica «I. Maggio» di Zagabria e alle fonderie «Litostroj» di Lubiana, ovunque mi si è presentato un medesimo panorama. Il fatto è, che sono tutte fabbriche nuove e collocate non dal caso, ma dall'accorta regia delle moderne prescrizioni urbanistiche, delle ragioni economiche, delle suggestioni strategiche, politiche che cospirano tutte a volere le fabbriche decise dai centri abitati e distribuite nel territorio.

Alla «Zmaj» sono ad accogliermi — sono sulla soglia della mensa — i 12 membri del Comitato Esecutivo del Consiglio dei Lavoratori: cinque, tre meccanici, due fabbri, due impiegati. Perché — mettiamo presto nessuno di loro ha ancora indossato gli abiti da lavoro: restano, in maggioranza, quelle di rigato a coste alla cacciatora, grossi maglioni e pantaloni di lustagno. Il direttore della fabbrica, che ne è parte di diritto del Comitato Esecutivo, non ha potuto essere presente e mi ha gentilmente commiserato le sue scuse.

Il presidente del Comitato Esecutivo (e non si può entrare per più di un quarto d'ora in ufficio di mezza età con uno sguardo vivace e intento. E' lui che guida la conversazione; intervengono attivamente anche l'ingegnere e il presidente in carica (hanno passato, un operaio dai capelli grigi e dal volto rosso e tondo). Il segretario del Sindacato, quello della Lega dei comunisti, il responsabile della Gioventù popolare aggiungono, raramente, qualche osservazione.

La fabbrica è, come tutte le altre, di proprietà sociale ed è affidata alla gestione dei suoi 1400 operai e impiegati. L'orario di lavoro è dalle 6 del mattino alle 14. Chiedo quali siano i poteri del Consiglio operaio, del Comitato Esecutivo, del direttore. Mi dicono che il Consiglio dei lavoratori — composto di 63 membri eletti a scrutinio segreto — ha il compito di decidere lo orientamento generale della fabbrica, il Comitato Esecutivo quello di dettagliare tale orientamento, il direttore quello di eseguire o, eventualmente, di opporsi alle decisioni prese nel caso che esse contrastino con le leggi. Il direttore è scelto per concorso.

Ma, insisto, in che consistono, nella pratica, i poteri del Consiglio dei lavoratori? In quali misure recenti si è manifestata la sua attività? «Ecco — mi dice il presidente — gli operai avevano posto la questione della mensa: noi la abbiamo risolta fornendo due colazioni calde al giorno, alle 6 e alle 10 del mattino. Un pasto di carne e tagliolini che fuori costerebbe 100 o 150 dinari, lo diamo a 25. Poi c'era il problema del trasporto: molti abitano a Belgrado e gli autobus sono scomodi per i nostri orari. Così abbiamo comperato cinque corriere per portare a casa e alla fabbrica i nostri lavoratori e per fare viaggi e gite».

«Questi — interviene pronto il giovane ingegnere — sono solamente esempi formali. La sostanza del nostro compito e la produzione, il piano di fabbrica, l'aumento della produttività e così via». Tuttavia — mi spiegano — poiché quello che la fabbrica deve produrre è dettato dalle richieste del mercato (la «Zmaj» ha i suoi rappresentanti, ricevere ordinazioni alle fiere campionarie e così via) nella pratica al Consiglio dei lavoratori e al suo Comitato Esecutivo spetta di decidere essenzialmente sull'assetto tecnico interno, sulle norme, sui problemi dello stabilimento, sulla parte di profitto che rimane alla fabbrica dopo avere versato le percentuali di legge allo Stato e alla Provincia. Con i fondi che restano all'azienda si deve provvedere a distribuire una specie di dividendo fra i lavoratori e ad apportare miglioramenti tecnici. Per gli investimenti di maggior mole si farà ricorso alla banca che stanzia, o no, i fondi a seconda dell'orientamento deciso dallo Stato.

Chiedo in particolare di sapere come agisce lo stimolo della concorrenza in questa forma di autonomia, almeno funzionale, delle varie imprese. In realtà, qui, la concorrenza agisce ben poco perché non ci sono altre fabbriche di questo stesso ramo, se non di molto assai minore. Così è anche per tutti gli stabilimenti che ho visitato e — se non erro — per la generalità delle imprese jugoslave. Laddove ho esistono complessi con una produzione similare, c'è un consorzio verticale che si preoccupa di dividere il mercato e di equilibrare i prezzi.

Orario di lavoro

Sorge spontanea, allora, la domanda sui costi di produzione, sui tempi di lavoro, sulla disciplina interna: quali sono le misure per impedire che il profitto sia raggiunto alzando i prezzi anziché abbassando i costi? E' ancora l'ingegnere che mi risponde con un esempio: era sorta una controversia con gli operai addetti alla fabbricazione e al montaggio delle trebbiatrici, perché il Comitato Esecutivo riteneva eccessive le ore di lavoro impiegate per portare a compimento il prodotto. Visto che non si trovava una intesa si chiese l'intervento di una commissione di esperti. Questa giudicò, sì, eccessivo il tempo di lavorazione, ma anche inadeguati i mezzi di produzione che dovevano consentire di diminuirlo. Di conseguenza si acquistarono nuove macchine e si riuscì così ad abbassare di 200 ore il tempo di produzione delle trebbiatrici. Tuttavia — continua l'ingegnere — il rendimento del lavoro in Jugoslavia è ancora inferiore a quello di altri Paesi, paesi che, però, sono stranze ramo acquistato da solo ora, in verità di una grande scuola di istruzione professionale, [illegible] qualifica.

*Sulle paghe, la conversazione si fa più [illegible] elementi essenziali sono: la paga base, [illegible] la partecipazione agli utili [illegible] naturalmente, al salario individuale (anzianità, [illegible] casa, [illegible]). La legge [illegible] ne sia stato salvato, [illegible] impedire sperequazioni eccessive [illegible] — [illegible] — [illegible] —